

America sotto choc



Il coprifuoco e i duemila uomini della Guardia nazionale non sono bastati a sedare la protesta sanguinosa. Caccia all'uomo, saccheggi, incendi, danze macabre tra i cadaveri. Il sindaco: non tolleremo la violenza

Notte di sabba a Los Angeles

Esplode la collera dei neri: 13 morti e 150 feriti

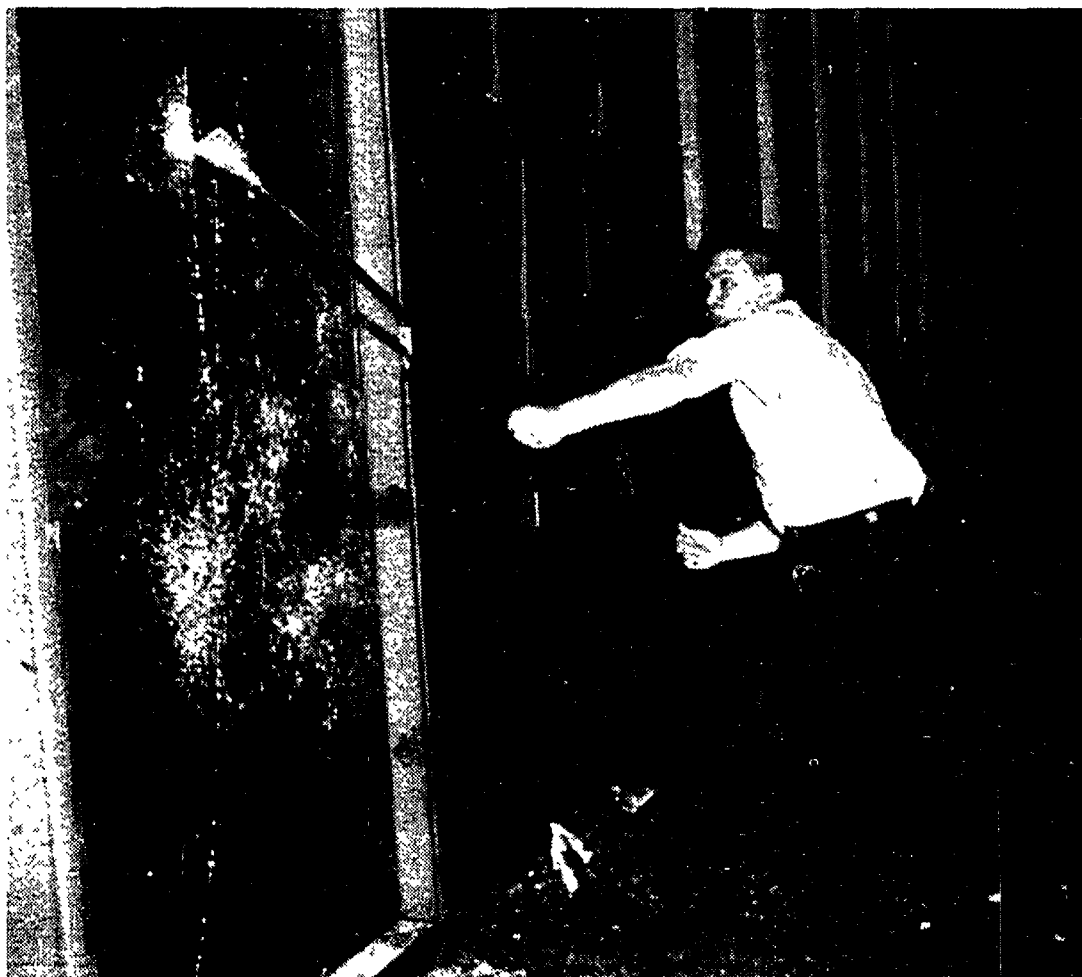
Vietnam a Los Angeles. La rabbia nera esplosa dopo l'incredibile assoluzione dei poliziotti che avevano massacrato di botte un uomo di colore ha messo a ferro e fuoco i quartieri ghetto. Tredici morti, oltre 150 feriti da arma da fuoco, colpi di coltello, pestaggi; centinaia di edifici bruciati e saccheggiati, macerie come fossero passati i B-52. Mobilitata la Guardia nazionale per far osservare il coprifuoco.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND QINZBERG

LOS ANGELES L'odore di una città in guerra. La puzza pungente di bruciato che aggride i polmoni. Il fumo che oscura un sole pallido. All'alba di ieri una cinquantina dei 150 incendi appiccati nella notte, continuavano ad avampare. Hanno contato tredici morti, oltre 150 feriti. Ma si tratta solo di un primo bilancio provvisorio della battaglia di Los Angeles. Non è finita, è continuata anche con la luce del sole. Le tv locali documentano da distanza i saccheggi che sono continuati indisturbati in pieno giorno. Nessuno ha idea di che cosa possa succedere nell'angosciosa seconda notte di questa guerra. Dall'area della rivolta, 65 chilometri quadrati che si estendono nel centro-sud, dall'aeroporto al centro direzionale, l'Inner City nera, anche la polizia cerca di tenersi lontana. Plotoni in assetto da guerriglia urbana, mobilitati d'emergenza, avevano faticato persino a difendere il quartier generale della polizia. «Incredibile che tutto questo stia succedendo qui negli Stati Uniti, non in Jugoslavia o nel Nagorno Karabagh», uno dei commenti che abbiamo sentito. Questa zona era già nota come uno dei peggiori inferni sulla faccia della terra. L'esplosione di violenza gli ha dato la stura. Per far rispettare il coprifuoco dal tramonto all'alba, ordinato dal sindaco Bradley, hanno chiamato l'esercito, 2000 uomini della Guardia nazionale. Hanno chiuso 100 scuole. Non era successo dal 1965, da quando la rivolta nel quartiere di Watts (36 morti) aveva acceso la ribellione armata negli altri ghetti neri degli Usa, fatto esplodere le ancora più sanguinose insurrezioni di Detroit e di Chicago.

Sono scene insieme da Vietnam e da Sabba satanica. Gli elicotteri dei networks che sorvolavano la città nella notte mostravano lingue di fumo e di fuoco pressoché ad ogni angolo, come se fosse esplosi un vulcano liberando fiumi di lava in ogni direzione. Lo spettacolo delle macerie all'alba è come se fossero passati i B-52. Negozi e vetrine sventrate, rovine fumanti, cavalcavia di ferro con le lamiere squarciate e

contorte come da un terremoto. Da quanto tempo doveva essere compressa nella pentola una rabbia umana capace di scatenarsi con tanto terribile violenza? Raccapricciati le immagini di uno dei tanti linciaggi da parte della folla inferocita scesa in strada a protestare contro la sentenza che mandava assolti i poliziotti responsabili del brutale pestaggio, che tutto il mondo ha potuto vedere perché fortunatamente documentato dalla telecamera di un dilettante. Fermano un super-camion rosso fuoco. L'autista, un omone bianco dai lunghi capelli biondi, fisico da lottatore, viene percosso, preso a calci, a sprangate. Si copre il volto per difendersi, cade a terra. Si rialza, viene colpito ancora alla testa da un oggetto pesante, forse un mattone. Lo sprangano ancora. Si accascia sull'asfalto, con la testa rotta ad una poltiglia sanguinolenta, la chiazza rossa che si allarga sotto il corpo. Qualcuno si riavvicina, lo rivoltella, gli porta via il portafoglio. Lo lasciano esanime. La caccia al bianco in auto continua per ore. Non vengono risparmiati i giornalisti, gli operatori tv. Il reporter della radio dell'Upl, Bob Brill, viene strappato da decine di mani dalla cabina da cui stava trasmettendo il suo servizio. Lo picchiano selvaggiamente, gli sfasciano la macchina. Lui riesce ugualmente a metterla in moto e a guidare fino al più vicino pronto soccorso. Ma la cosa più impressionante di tutte è che nella «Città degli Angeli» si uccide con gioia. Come se la rivolta fosse una liberazione. Ragazzini, quasi bambini. Che ballano e cantano sui cadaveri e tra i falo, come se si trattasse di una grande festa. Nemmeno a Beirut e a Phnom Penh il macello si era trasformato in un Sabba infernale. La battaglia più grossa dinanzi alle telecamere c'è stata di fronte alla loro Bastiglia, il quartier generale della polizia. Gli insorti, respinti dalle falangi di poliziotti con elmetto e scudo, si sono sfogati contro un parcheggio e una guardiola, fucendola letteralmente a pezzi. Ma quella più feroce e



Un uomo con una mazza colpisce le vetrine di un negozio in una strada di Los Angeles; nella foto sopra, un magazzino dato alle fiamme dai rivoltosi

cruenta si è svolta nel buio delle strade del ghetto illuminate dagli incendi. Qui hanno sparato, hanno dato sistematicamente l'assalto ai negozi di liquori, a quelli di televisori e stereo, ai supermercati, con particolare accanimento contro quelli degli altri poveracci che sono riusciti in questi anni ad occupare un gradino leggermente più alto di quello dei neri, specie gli asiatici, i vietnamiti, i cinesi e coreani, gli indiani, anche gli ispanici che formano ormai di gran lunga la parte dominante del grande calderone californiano. Qui ci sono stati morti e feriti. Cecchini hanno preso di mira i pompieri che accorrevano a spegnere gli incendi, coadiuvati da 75 compagnie di vigili del fuoco fatte affluire da fuori città. Ha sparato anche la polizia. Ad altezza d'uomo, per uccidere. Tra le nove vittime ufficialmente accertate c'è un ragazzo di Inglewood, falciato mentre stava fuggendo ma-

schierato dalla scena di un saccheggio. Due cecchini sono stati stanati e uccisi con l'aiuto di un'automobile. Un giovane 25enne, nero, pare sia stato linciato dai neri. Tra gli uccisi un ispanico trentatreenne, crivellato di proiettili, e tre saccheggiatori andati a schiantarsi con la macchina con cui fuggivano. Nel buio lo scontro è stato contenuto dal fatto che la polizia ha cercato palesemente di evitare il contatto ravvicinato. In tutto quel pandemonio sono state arrestate solo 91 persone, in pratica solo quelli che si potevano acciuffare allungando la mano. Se si vuole, è uno spargimento di sangue ancora minore di quello della rivolta di Watts del 1965, 36 morti, oltre mille feriti. Ma bisognerà attendere la seconda alba. E soprattutto bisognerà vedere se la Guardia nazionale ha avuto l'ordine di montare munizioni letali nei caricatori e di sparare a vista o meno.

«Non tolleremo alcuna violenza come forma di protesta, useremo tutti i mezzi a disposizione», ha detto ieri in una tesa conferenza stampa il sindaco nero della città, Tom Bradley, che pure si è trovato sotto tiro della destra e degli stessi poliziotti alle sue dipendenze per aver «infiammato gli animi» scagliandosi contro l'ingiustizia della sentenza. E' a Washington Bush, che ha sospeso le altre attività per partecipare ad una serie di riunioni di emergenza alla Casa Bianca, pur accomunando la condanna della «violenza da parte della polizia» e della «violenza pubblica» da parte di chi protesta contro le indefinibili brutalità, non ha lasciato dubbi sulla volontà di far cessare la rivolta, il bagno di sangue, i saccheggi, anche con il pugno di ferro e il piombo se necessario. Difficile prevedere come possano farcela solo con le mi-

nacce contro una rabbia disperata, di gente cui da tempo hanno tolto la speranza di uscire dal loro inferno. La sentenza è stata la goccia che ha scoperchiato e ha fatto traboccare il vaso. Nei luridi slums neri di South Central Los Angeles, Watts, Inglewood di notte si sparava anche in tempi normali. Con i mitra Uzi, i fucili a canna mozza e le micidiali calibro 9, dalle auto trasformate in carri da guerra. Ci sono film, come «Colors» che documentano la guerra armata per bande e clan che aggregano la quasi totalità degli adolescenti. Il collega David Reef, autore di un recentissimo libro su «Los Angeles: Capitale del terzo mondo» racconta di aver chiesto ad un gruppo di ragazze se c'erano state notti in cui «non» si era sentito il crepitio delle armi da fuoco. «Sì, giovedì notte era tutto tranquillo», gli aveva risposto timidamente una tredicenne. Ma ora dell'inferno è saltato anche il tappo.

Polizia sotto accusa: una logica di guerra contro le minoranze

Armati e cattivi a guardia della città bianca

Dal processo di Simi Valley è emersa - insieme ad una indecorosa sentenza - un'incontestabile verità: a Los Angeles la polizia è un corpo armato che, in una logica di guerra, difende la città bianca dalla minaccia di minoranze considerate in sé criminali. L'accusa confermata da molte indagini indipendenti. E c'è chi avanza il sospetto che i corpi speciali si muovano in una logica da «squadroni della morte».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Un esercito d'occupazione». Così Gregory Boyles, un gesuita che gestisce una missione nella zona sud della metropoli, aveva definito la polizia di Los Angeles all'indomani del pestaggio di Rodney King. «Un esercito di occupazione la cui strategia preferita generalmente consiste nel picchiare chi non è bianco fin da quando è bambino». Questo disse Boyles. Ed è certo possibile che, nella sua appassionata difesa dei «poveri e degli oppressi» - nonché avvinto dall'emozione per gli accadimenti documentati dal filmato televisivo - quel vecchio prete avesse allora ecceduto (come molti rappresentanti del movimento per i diritti civili) nella crudezza del linguaggio. Ma non, evidentemente, nella sostanza della denuncia. Al punto che, con parole più tenui ed in forma più burocraticamente «incolora», una analoga accusa sarebbe emersa, solo qualche settimana più tardi, anche dalla relazione compilata dalla commissione indipendente che, promossa dalle autorità cittadine, era stata posta sotto la saggia direzione da un vecchio e rispettato membro dell'amministrazione Carter: l'ex vicesegretario di Stato Warren Christopher. Inequivocabili le sue conclusioni: la polizia di Los Angeles, affermava il documento finale, è un corpo infestato dalla cultura del razzismo e da quella della violenza. E, di fatto, un'istituzione che riflette ed aggrava tutte divisioni che spaccano la società. «Il vero problema - aveva scritto Chri-

stopher - è che il LAPD (Los Angeles Police Department n.d.r.) non risponde più in alcun modo ai cittadini che, istituzionalmente, è chiamato a proteggere». Per arrivare ad una tanto drastica affermazione, la commissione aveva utilizzato la più attendibile delle fonti: lo stesso LAPD, i suoi documenti, le sue circolari, gli incartamenti delle denunce per «uso eccessivo di forza» (oltre 2000 nel 1990 se si calcolano anche quelle mai approntate in un'aula di tribunale), che, per il 95 per cento compilate da membri di minoranze etniche, fanno da compendio alla battaglia che, con metodi di guerriglia, si combatte ogni giorno in vaste aree della città. E, soprattutto, la trascrizione delle trasmissioni radio con cui le pattuglie comunicano con la centrale. Quilche piccolo ed illuminante esempio: «Ho dovuto dargli una scollatina» dice il sergente Koon (uno dei poliziotti più finiti sotto processo a Simi Valley) dopo un arresto in un quartiere nero. «Oh bene, sono sicuro che quella lucertola non lo meritasse», è tra sonore risate, la risposta del watch commander. «È stato eccitante - insiste estasiato il sergente - quasi come una scena tratta da «Gorilla nella nebbia»...». Ma non si tratta solo di linguaggio. Tutte le prove raccolte dalla commissione Christopher contribuiscono a comporre il mosaico d'una sorta di «guerra civile istituzionalizzata»: da una parte la Los Angeles bianca che va difesa dal crimine e, dall'altro, una mar-

montante di criminalità che si identifica con la «città nera», con i quartieri poveri, con i ghetti nei quali si consumano le speranze delle cento etnie che la metropoli mantiene ai propri margini. La polizia di Los Angeles è, per comportamento e per «cultura», parte della prima città. O per meglio dire, ne è il braccio armato. Un braccio che si muove secondo regole proprie, in una logica di guerra che, sempre più, tende ad uscire dai sacri confini del regno della legge. Che una simile realtà non nasca dal nulla è evidente. Ed evidente è il fatto che ad essa - come anche la sentenza di Simi Valley testimonia - corrisponde una paura diffusa e tangibile. Solo lo scorso anno a Los Angeles si sono consumati oltre 50 mila crimini e quasi mille omicidi. E chi ha avuto la ventura di girare tra le amene villette che compongono la tranquilla ed elegante «normalità» di Beverly Hills o della stessa Simi Valley, ha certo potuto vedere le reti, i fili spinati, gli allarmi, gli avvisi che riflettono uno stato d'assedio. «Attenzione, questa casa è protetta da guardie armate (ne esistono in effetti oltre 50 mila, inquadrate in 3.500 imprese private di sicurezza n.d.r.) con l'ordine di sparare a vista». Questo è il più comune tra i molti cartelli che, di norma, spuntano dall'erba tagliata di fresco di ordinatissimi giardini. La polizia di Los Angeles considera se stessa come una forza di difesa di questa fortezza. E le sue operazioni «fuori dalle mura» vengono di fatto vissute come raid in territorio avversario. Chiusi, «l'occhio nero» da eliminare. Chi ha la pelle nera è un nemico. Chi parla spagnolo è un nemico. Chi veste male è un nemico. Tutti vanno «tenuti a bada» o eliminati. Seguendo le regole o, se necessario, infrangendole che rispettando. Ed assai forte, dalle pagine del rapporto Christopher emerge il sospetto che una parte della polizia - la Special Investigation Section, per l'esattezza - vada muovendosi in questa guerra secondo la logica di un vero e proprio squadrone della morte. Oppure che attenda senza intervenire (o che addirittura promuova) la consumazione di crimini per poterne «legalmente» eliminare gli autori. Vero? Falso? Impossibile rispondere. Ma la vera tragedia è che, vere o false, queste cose sono, nella realtà di Los Angeles, più che verosimili. Ora al posto del vecchio Daryl Gates, simbolo di questa «cultura», sta per arrivare Willie Williams, ex dirigente nero della polizia di Los Angeles. Un cambio della guardia che, mentre la città brucia, assomiglia molto, ormai, ad un tardivo armistizio

Bush allarmato condanna la sentenza

NEW YORK. «Esorto tutti alla calma e al rispetto della legge». Sconvolto per l'incendio di Los Angeles, il presidente degli Stati Uniti, George Bush, ha promesso alle autorità federali della California il massimo della collaborazione per ristabilire l'ordine. «Los Angeles affronta le conseguenze di una terribile notte di violenza in cui diverse persone hanno perso la vita. Al di là della rabbia dobbiamo trovare la tolleranza e l'adesione allo Stato di diritto che protegge la vita e la proprietà di tutti», ha detto Bush, che per seguire gli sviluppi degli eventi ha rinviato la sua partenza per Columbus, nell'Ohio. Il verdetto di assoluzione contro i quattro poliziotti accusati di aver brutalmente pe-

«Siamo preoccupati per ogni episodio di eccesso di violenza da parte della polizia e siamo altrettanto preoccupati per gli eccessi di violenza della popolazione», ha detto Bush esortando i cittadini «alla calma e alla tolleranza» e ricordando che «nella coscienza americana non c'è spazio per fanatismo e il razzismo». Nella sua breve dichiarazione il capo della Casa Bianca ha sottolineato che a Los Angeles deve essere ripristinato l'ordine e che è necessario condannare severamente gli atti di violenza. Bush non si è esplicitamente impegnato per una riapertura del caso ma, affermando che il ministro della giustizia indagherà su tutta la vicenda, ha lasciato chiaramente intendere che il caso non è chiuso. Il dipartimento della giustizia ha avviato l'esame del caso per stabilire se i quattro agenti possono essere perseguiti in base alle leggi federali sui diritti civili. Questa procedura potrà essere avviata se le autorità federali appureranno che la magistratura di Los Angeles non è giunta a una conclusione giusta. Uno dei fatti che potrebbero provocare una decisione del genere è il fatto che il processo era stato tra-



Il presidente degli Usa George Bush

Jesse Jackson al ministro: «Riaprite il caso»

NEW YORK. Il reverendo Jesse Jackson, che qualche giorno fa ha avanzato la sua candidatura a vicepresidente di Clinton proprio come garante della questione nera, si è mobilitato per ottenere la riapertura del processo. Ha incontrato il ministro della Giustizia Richard L. Thornburgh e davanti al Dipartimento della Giustizia ha tenuto un'improvvisata conferenza stampa. «Prima di tutto bisogna fermare la rivolta, poi possiamo preparare un pacchetto di aiuti per favorire lo sviluppo economico e il funzionamento dei servizi sociali», ha detto il reverendo nero. Nel suo incontro con il ministro hanno chiesto i giornalisti: avete discusso del fatto che lo stato non aprirebbe una nuova fase del processo. In California è aperta la questione se sia possibile essere processati nuovamente per un capo di imputazione per il quale, in prima istanza, la giuria non è stata in grado di esprimere un verdetto? «Sì, in questa direzione risponde Jackson. Posso solo dire che hanno deciso che mentre la giurisdizione spetta allo stato, il responsabile del movimento per i diritti civili, Dunne, non può essere coinvolto ma il movimento aveva un gruppo di osservatori al processo. Ed ora, a sentenza emessa, la divisione per i diritti civili del Dipartimento di Giustizia sta studiando come riaprire il caso». Che cosa accadrebbe se le autorità della California decidessero di processare nuovamente il capo della pattuglia? «Quello che penso è che il processo rappresenti un fallimento e che la città è in fiamme», Reverendo, preferirebbe

un nuovo processo a livello statale o federale? «Il ministro ha convenuto che il processo a livello statale si è rivelato un fallimento e che invece a livello federale dal 1988 hanno avuto un 75% di condanne, fra le quali 123 casi di brutalità della polizia, sempre a processo dello Stato ormai concluso. Del resto ho avuto l'impressione assai netta che il gruppo di lavoro al Dipartimento non si aspetti proprio una riapertura del processo dalla California». Ma poi un furibondo Jesse Jackson ha voluto allargare il discorso sulla discriminazione dei neri, al di là del verdetto di assoluzione di Los Angeles. «Credo che quando anche la giustizia dovesse riprocessare i poliziotti, se arriverà a questa decisione, non basterà a placare la rabbia e la frustrazione che stiamo vedendo esplodere nelle strade di Los Angeles. Per questo Bush, se vuole fermare la rivolta, deve offrire sostegno allo sviluppo. Si ha la sensazione che oggi si voglia piuttosto arrestare questi nostri figli che non istruirli, ucciderli piuttosto che insegnare loro un mestiere. Per questo chiediamo di incontrare Bush». Per dirgli che cosa? chiedono i giornalisti sorpresi da questo colpo di teatro del reverendo nero. «Ho incontrato questi giovani per tutta la notte. So dove vi-



Il reverendo Jesse Jackson